

Fillea Cgil: le costruzioni hanno perso 550mila posti

MARCO TEDESCHI
MILANO

Il bilancio di quattro anni di recessione, per il settore delle costruzioni, assomiglia più a un bollettino post bellico che a una rilevazione di dati economici. Dal 2009 ad oggi sono stati persi ben 550mila posti di lavoro e sono fallite 60mila imprese: un «record negativo storico», assicura la Fillea, dovuto alla crisi «più devastante dal dopoguerra».

Ma questi numeri drammatici non sono irreversibili. E, soprattutto, non possono essere considerati come eventi estranei all'intervento della politica. Per questo il sindacato edili della Cgil, oltre ad aggiornare sullo stato del comparto, ha presentato ieri una serie di interventi per il suo rilancio - elaborati all'interno del Piano lavoro presentato pochi giorni fa dalla confederazione di Corso Italia - da sottoporre ai candidati alle prossime elezioni.

Sono sette le leve su cui la Fillea propone di puntare per invertire la rotta: il riassetto idrogeologico, la riduzione del consumo di suolo, la riqualificazione urbana, l'efficienza energetica, le energie rinnovabili, la prevenzione sismica, e le infrastrutture. «Il modello di sviluppo va cambiato mettendo al centro i territori, la sostenibilità ambientale e sociale» ha spiegato il segretario Walter Schiavella, «agendo su questi temi anche come leva dell'innovazione per un cambiamento radicale della struttura delle imprese e della produzione».

Un piano d'interventi, del resto, non è più rinviabile: continuando così, l'edilizia in sei anni, a fine 2013, avrà perso il 30% degli investimenti e si collocherà sui livelli più bassi degli ultimi 40 anni. Il comparto delle costruzioni «vede nero da venti trimestri consecutivi» e ha perso 120mila persone l'anno, 328 al giorno. Il ricorso alla cassa integrazione è cresciuto del 93% nel 2009, del 33% nel 2010, del 4,7% nel 2011 e del 28,3% nel 2012, superando, lo scorso anno, i 117 milioni di ore autorizzate. Secondo la Fillea-Cgil, per rilanciare il settore, occorre, fra l'altro, regolare il mercato e il sistema degli appalti; introdurre la tracciabilità dei pagamenti a 300 euro; contrastare la crescita di illegalità e irregolarità, estendendo la responsabilità penale anche alle imprese che utilizzano manodopera illegale.



Sergio Marchionne all'inaugurazione dello stabilimento Maserati di Grugliasco (To) FOTO DANIELE BOITOLLO / L'ESPRESSO

Grugliasco in Maserati Fiat senza dividendo

● **Riparte la ex Bertone, pieno impiego entro l'anno** ● **Marchionne: no a chiusure in Italia, poi «apre» sui 19 dipendenti di Pomigliano** ● **I conti: Europa in perdita, bilancio positivo con Chrysler e Brasile**

LAURA MATTEUCCI
INVIATA A TORINO

Da dietro i cancelli, allungano il collo e sbirciano. Sono i 500 ancora rimasti fuori dall'azienda, che Sergio Marchionne promette di impiegare entro l'anno. Altri 500 hanno già avviato la produzione della «Quattroporte», il nuovo modello Maserati presentato al Salone di Detroit. Totale, fanno mille persone che,

stando ai piani, dovrebbero tornare a lavorare, dopo un'inattività durata sei anni. Grugliasco, appena fuori Torino: gli stabilimenti della ex Carrozzeria Bertone, comprata dalla Fiat mentre ormai agonizzava in una procedura fallimentare, che adesso si chiamano «Giovanni Agnelli», sono tornati a produrre, con 1 miliardo di investimenti e l'obiettivo di assemblare tre diversi modelli Maserati (entro l'estate partirà anche la berlina «Ghibli»), trasferendo il marchio da Modena, e di vendere 50mila vetture entro il 2015. Obiettivo ambizioso, se si considera che l'anno scorso di Maserati ne sono state vendute 6mila in tutto.

POLO DEL LUSSO

«Un segnale di speranza, la dimostrazione concreta che si può combattere il declino e avviare un nuovo corso», dice l'ad di Fiat all'inaugurazione dello stabilimento, ieri a Grugliasco. «Il 2013 segna l'inizio di una nuova era. Il nostro è un impegno serio: abbiamo una strategia precisa». Che poi è quella di puntare a un «polo del lusso», tra Grugliasco e Mirafiori, dove dovrebbe arrivare un nuovo Suv. E di ridurre così, con prodotti ad elevato valore aggiunto, le perdite

ENERGIA

Enel Green Power: 16 nuovi impianti fotovoltaici in Grecia

Enel Green Power consolida la sua posizione sul mercato fotovoltaico in Grecia con l'entrata in esercizio di diciannove nuovi campi fotovoltaici, gli ultimi previsti nella penisola ellenica nel piano industriale 2012-2016 della Società delle rinnovabili. I nuovi campi fotovoltaici avviati da Enel Green Power hanno una capacità installata di 42 Mw, a cui si aggiungono gli oltre 15 Mw messi in esercizio da Esse - la joint venture paritetica con Sharp - portando la capacità complessiva di Egp in Grecia a circa 290 Mw. L'entrata in esercizio dei nuovi impianti di entrambe le società permetterà, a regime, la produzione di 76 milioni di chilowattora a zero emissioni, evitando così l'emissione in atmosfera di oltre 50 mila tonnellate di Co2 all'anno.

in Europa, visto che per Marchionne le attività non torneranno in pareggio prima del 2015-2016 perché la crisi europea «non ha ancora toccato il fondo».

Una fabbrica chiusa dal 2006, operai da allora in cassa integrazione (alcuni pure da prima), e nel frattempo alcune ipotesi fantasiose di passaggi di proprietà, peraltro tutte fallimentari: il fatto che Grugliasco sia l'unico sito Fiat dove gli operai, a stragrande maggioranza iscritti alla Fiom Cgil, nel 2011 hanno sottoscritto il contratto «modello Pomigliano» si spiega così. «Questa fabbrica l'hanno salvata i lavoratori - dice Giorgio Airaud, che per la Fiom ha sempre seguito la vicenda - Fiat ha il merito di portarci dei prodotti trasferendoli da Modena».

Marchionne torna sulle polemiche per l'annuncio della cig per la ristrutturazione di Melfi: «Quello che è successo è la prova che la Fiat viene utilizzata per fini politici. Confondere i compiti e responsabilità del mondo politico con quelli di un'industria è dannoso». E conferma quanto già detto, anche solo poche settimane fa a Detroit: «Non chiuderemo stabilimenti in Italia». Sul caso dei 19 operai di Pomigliano messi in mobilità dopo il reintegro su sentenza della Corte d'Appello di Roma, una sibillina apertura: «Troveremo una soluzione». Poi l'ad, insieme al presidente Fiat John Elkann e all'intero consiglio d'amministrazione, si chiude in una stanza per approvare i conti del 2012, per la prima volta non al Lingotto ma in un sito produttivo.

Le notizie sono abbastanza positive: nessun dividendo ed attività europee che continueranno ad essere in perdita (almeno) fino al 2015, ma anche, a compensare, «un anno eccezionale» per il bilancio Chrysler (utile a 1,7 miliardi di dollari) e il buon andamento del mercato brasiliano. Il 2012 chiude con un utile netto superiore a 1,4 miliardi di euro, i ricavi raggiungono 84 miliardi (in aumento del 12% rispetto al 2011). Per il 2013, dunque, il gruppo prevede ricavi tra 88 e 92 miliardi ed un utile netto tra 1,2 e 1,5 miliardi. Un utile della gestione ordinaria di 4-4,5 miliardi ed un indebitamento netto di circa 7 miliardi.

«Se gennaio continua a performare forte come dicembre, tutto l'anno può essere forte», aggiunge Marchionne. I conti sono decisamente migliorati nel quarto trimestre 2012: ricavi a 21,8 miliardi, più 11% sullo stesso periodo 2011, con quelli dei marchi di lusso e sportivi cresciuti del 6%. L'utile è stato di 987 milioni (+29% rispetto al quarto trimestre 2011). Il 2012 si è chiuso con consegne superiori a 4,2 milioni di vetture, in aumento rispetto al 2011 del 20% nel mercato Usa, e del 5% nell'America Latina. Segno meno, invece, in Europa: calo del 14% per le consegne complessive (-17% in Italia). Alla Ferrari, ricavi a 2.433 milioni, più 8% rispetto al 2011.

Decisa anche l'emissione di prestiti obbligazionari fino a 5 miliardi da collocarsi presso investitori istituzionali entro fine 2014.

I servizi creano occupazione, sottovalutarli è un errore

IL COMMENTO

NICOLA CACACE

I PIANI PRESENTATI DA CONFINDUSTRIA E CGIL PARTONO DALL'INDUSTRIA ANCHE SE CONFINDUSTRIA sembra concentrarsi esclusivamente su di essa. Infatti chiede di «tagliare dell'8% il costo lavoro manifatturiero... e lavorare in fabbrica 40 ore in più all'anno». Il piano Cgil, pur partendo dall'industria, coinvolge l'intera economia reale quando auspica una politica industriale a tutto campo, un nuovo modello di sviluppo che valorizzi le potenzialità dei territori, a partire da quelle storico-artistiche, una spinta per le innovazioni in tutti i campi, dalla green economy ai settori del futuro, una formazione permanente per tutti i lavoratori e, last but not least, insiste con l'importanza di una politica europea di sviluppo non limitata

all'austerità.

Insomma Keynes più Shumpeter, ruolo dello Stato più attivo e maggiore innovazione. Il progetto Confindustria presenta obiettivi quantitativi molto arditi per il quinquennio 2013-18: un tasso medio di crescita del Pil del 3%, un aumento di occupazione di 1,8 milioni di unità. Entrambi gli obiettivi appaiono più un wishfull thinking che possibilità reali, perché nel decennio precedente 2000-10 l'occupazione era aumentata di 1,3 milioni di unità e ammesso di ripetere nel futuro quinquennio l'aumento di occupazione medio precedente, 130mila unità l'anno, dovuto esclusivamente alla precarietà (2 precari assunti al posto di un lavoratore stabile uscente e con un Pil stagnante), appare molto difficile pensare di avere in 5 anni un aumento di occupazione di 360mila l'anno, triplo rispetto al precedente.

Quanto alla richiesta di aumentare

l'orario di lavoro, siamo alle solite: di fronte ad una carenza di domanda interna con sottoutilizzazione degli impianti, invece di guardare agli altri Paesi industriali, tutti con orari annui inferiori al nostro (1500 ore contro le nostre 1700) e maggior tasso di occupazione, si continua a dimenticare che la competitività oggi si gioca su innovazione e qualità di prodotti e servizi più che sulle quantità. Poiché entrambi i piani sono centrati sul lavoro, è doveroso avanzare qualche riserva sulla sottovalutazione, che entrambi i piani fanno, del terziario ai fini occupazionali e produttivi. È bene ricordare che da anni, in tutti i Paesi industriali, il manifatturiero si contrae e così sarà finché la distanza abissale tra il costo lavoro dei Paesi industriali con gli emergenti non si ridurrà almeno un poco. Anche nel decennio 2000-10 l'Europa ha perso 3 milioni di occupati nel manifatturiero, 500mila in

Italia, 750mila in Francia, 570mila in Germania mentre l'unica occupazione che aumenta è quella terziaria, settore dove l'Italia ha la quota di occupazione più bassa, 68% del totale, 7 punti meno della media dei Paesi del G7, che è del 75%. Il nostro scarso peso dei servizi, inferiore anche a quello di Germania e Giappone, non si giustifica neanche con la relativamente buona tenuta dell'industria. In Italia il dibattito politico-culturale sull'economia dei servizi è assente, come del tutto assente è ogni richiamo al terziario nel progetto Confindustria e appena sfiorato in quello Cgil. L'occupazione di cui parlano i piani potranno venire solo dal terziario mentre sarebbe un gran risultato non perdere altri occupati nel manifatturiero. L'Italia corre il rischio, anche se l'economia riprende, di avere una crescita *jobless*, senza occupazione, partendo dal più basso tasso di occupazione tra i Paesi industriali,

proprio per la non modernizzazione del terziario, dove brilla il flop del turismo, passato dal primo al quinto posto nel mondo.

Porsi l'obiettivo di un Piano del lavoro che porti l'Italia in media tasso di occupazione europeo, significa creare in 10-15 anni almeno 2 milioni di posti lavoro, tutti nei servizi. Obiettivo impossibile, avvicinare solo se si opera in profondità e con successo, recuperando competitività nei servizi, oggi assai bassa in tutte le branche, dal turismo ai trasporti, dal cine-tv all'informatica, dai servizi per le imprese, a quelli per le persone, dalla finanza all'istruzione, come si vede anche dai crescenti passivi con l'estero di quasi tutti i settori terziari.

Questo non significa abbandonare il manifatturiero, ma non dimenticare i servizi, necessari per l'agricoltura e l'industria moderne, sono fondamentali per l'occupazione.